

# Il fascino del professore

## Quando il maestro ti conquista

di Vera Schiavazzi (La Repubblica, 3 settembre 2013)

Non solo libri, appunti, compiti a casa, voti in pagella. Ma anche i gesti, la voce, la fascinazione, la capacità di creare un transfert tra allievo e maestro che somiglia da vicino a quello tra lo psicoanalista e il suo paziente. «Ogni mattina entrando in una classe di liceo mi devo chiedere come si conquista la stima degli studenti, che non è scontata come quella che i bambini ti regalano alle elementari. Ma naturalmente se affascini puoi sbagliare, ci vuole capacità e responsabilità per costruire una vera relazione tra persone, al di là della cattedra». Domenico Chiesa è un professore di lungo corso, tra i leader nazionali del Cidi, il Centro di iniziativa democratica degli insegnanti. Pochi mesi fa era al “Soleri” di Saluzzo nei panni di formatore, per parlare proprio di rapporti umani tra adulti e ragazzi, tra chi insegna e chi deve imparare. Con tutti i rischi del caso.



Mentre la storia triste di un professore di liceo agli arresti per avere intrattenuto lunghe relazioni sessuali con due studentesse è ancora lontana dalla parola fine, migliaia di professori e di ragazzi stanno per tornare sui banchi e cominciare da capo quella che dovrebbe essere anche e forse soprattutto una relazione tra persone. Un rapporto capace di orientare una vita, di far scegliere certi studi piuttosto che altri, di salvare dalla disperazione adolescenziale nutrendola di versi, numeri, letture. O al contrario di cancellare innocenza e fiducia. A studiare il problema è stato George Steiner. Con un approccio assai più rigoroso di due film di culto come “L’attimo fuggente” di Peter Weir, interpretato da Robin Williams e ambientato nel bigotto Vermont del 1959, o de “La classe” del francese Laurent Cantet, Palma d’Oro a Cannes nel 2008. È stato lui a riconoscere la “corrente magnetica” che passa tra la cattedra e i banchi, tra il maestro e i suoi allievi. E ne vedeva i pericoli e le deviazioni, da Abelardo e Eloisa fino a Martin Heidegger e Hannah Arendt. Le sue storie sono raccolte ne “La lezione dei maestri” (Garzanti, 2004). Forse non è il caso di scomodare Socrate e Platone, Sant’Agostino o Shakespeare per raccontare in che modo il professore di Saluzzo scambiava centinaia di sms con le sue due presunte vittime. Ma il problema esiste e agita le menti dei docenti migliori in tutti i licei d’Italia.

«Per creare relazioni personali e gestirle dall’inizio alla fine occorre un livello straordinario di responsabilità e professionalità — dice Pier Cesare Rivoltella, docente di Didattica alla Cattolica di Milano, alla guida del Cermit, il centro che si occupa di insegnamento e nuove tecnologie — Il sistema scolastico italiano non è in grado di garantire questa premessa in modo generale, ma c’è una sensibilità crescente e nascono molti progetti interessanti capaci di far rinascere un dialogo corretto, anche attraverso i social network. Con l’attenzione del caso, perché

questi strumenti presuppongono una relazione paritetica che non è quella propria dell'insegnamento».

«Docente e studente sono due parole bruttissime, io preferisco maestro e allievo — dice Chiesa — Il professore non dev'essere l'amicone dei ragazzi, ma deve conquistarsi la stima sul campo, partendo da tre regole-chiave: ascolto reciproco e reale, rispetto dell'altro per quello che è, fiducia con la quale ci si deve rivolgere al maestro perché le cose che ti chiede, compiti compresi, sono davvero utili. Fatte queste tre cose si può iniziare davvero a insegnare ». La carenza di relazione, il ripiegare su se stessi facendo il minimo indispensabile da una parte e dall'altra sono, per Chiesa, il vero male delle scuole superiori italiane. «E certo — si rammarica — vicende come quella di Saluzzo non aiutano, anzi, possono intimorire molti insegnanti spingendoli a spersonalizzare ancora di più il loro lavoro».

Le regole non sono soltanto un problema nostrano: «Non si devono confondere norme culturali con altre che invece sono etiche – dice Bruce Weinstein, autore di un manuale sul tema rivolto ai ragazzi in uscita per il Castoro nell'edizione italiana, “E se nessuno mi becca?” – Esistono principi relativi, mutevoli da paese a paese, per esempio come ci si deve vestire a scuola, e altri universalmente inviolabili. Uno di questi è il sesso tra insegnante e alunno. È un limite che non va mai travalicato». Non solo: «Nella relazione adulto/ragazzo c'è sempre in gioco la gestione del potere. E l'adulto non deve mai abusare di questo potere, anche semplicemente nel modo in cui si rivolge, parla, insegna o punisce un suo studente», osserva Weinstein, mettendo (involontariamente) il dito nella piaga. «Un allievo non è tuo figlio, e tuttavia di lui ti devi far carico a 360 gradi – riflette Fabio Fiore, professore di storia e filosofia al “Newton” di Chivasso dove è in corso una sperimentazione che punta sulle famiglie e sui nuovi media per ricucire lo strappo – Il carisma? Se è troppo può essere un pericolo che sbilancia la relazione. Il fatto è che sono saltati i rapporti tra generazioni, i confini dell'autorità non sono più chiari, la relazione rischia di essere opaca. Per salire in cattedra servirebbe un lungo tirocinio psicologico, inclusa qualche lezione sulla sessualità. Ma ci sono confini che non si possono scavalcare».

Gustavo Pietropolli Charmet, psichiatra, docente, uno tra i più autorevoli esperti italiani a occuparsi di adolescenza, ora lavora al progetto Campus, undici scuole superiori di Trento che si sono unite per formare i professori a essere tutor e a seguire individualmente cinque studenti a testa anche fuori dall'aula. «I ragazzi che hanno carenze affettive possono cercare sicurezza e modelli nel professore più facilmente di altri — sostiene Pietropolli Charmet — Ma la scuola comincia a porsi seriamente l'obiettivo di dilatare la relazione, andando al di là della semplice lezione. I ragazzi di oggi non hanno paura del professore e non si sentono in colpa, portano in aula il corpo, la disperazione, la solitudine, la violenza, tutto. Chi è in cattedra deve mediare tra loro e un sistema di regole scolastiche che senza relazione umana non ha senso». È possibile farlo senza troppi rischi? «La scuola — risponde lo psichiatra — è organizzata nel senso opposto, per impedire i rapporti personali, e guarda con sospetto a chi parla troppo con gli studenti, a tu per tu. È un tabù che deve cadere. I tutor lavorano con l'aiuto di una scheda, annotano ogni colloquio e poi lo condividono con gli altri, sapendo che entrare nella relazione a due significa aprire un coperchio, e che spesso è l'adolescente per primo a proporsi, a chiedere il numero di telefono, a scrivere lettere e messaggi».

Paolo Mattana, docente di Filosofia dell'educazione alla Bicocca e autore di "Caro Insegnante" per Franco Angeli è la voce dissonante nel dibattito. «La scuola è oggi un luogo di reclusione per bambini e ragazzi — sostiene — come spiegava già Foucault. Si potrebbe anche tollerare, ma il fatto è che non funziona e produce giovani del tutto disinteressati alla cultura e all'etica. Possiamo tornare a appassionarli e a appassionarci all'insegnamento se c'è un interesse autentico, un piacere, un eros che non può venire negato proprio nel rapporto con ragazzi che scoprono la sessualità che si vorrebbe cancellare. Lo chiamo eros, e non "affettività" perché sarebbe ipocrita. E penso che si più rischioso negarlo e nascondere che dichiararlo. Il vero scandalo è l'assenza di un'educazione alla sessualità nella scuola italiana di oggi. Se insegniamo senza passione rubiamo la loro vita, li rendiamo catatonici e non dobbiamo stupirci se finita la scuola bruciano o stracciano i libri».

---

La Repubblica, 3 settembre 2013

---